

NOVEMBRE '44. ASSIDERATI AL PASSO GALISIA

Un'insegnante coinvolge i suoi allievi in una tragica pagina della Resistenza sulle Alpi, che li porta a tradurre dall'inglese il memoriale di uno dei pochi sopravvissuti

Fu vera tragedia quella che si consumò nel novembre 1944 quando, nel tentativo di divallare in Val d'Isère dall'Alto Canavese attraverso il passo di Galisia (m 2.987), un gruppo composto di circa quaranta persone ("circa" data la non esatta concordanza nelle ricostruzioni), 25 militari inglesi ex-prigionieri e 15 partigiani, tutti poco più che ventenni, fu letteralmente sterminato da meteorologia avversa e valanghe.

Solo tre i superstiti: un soldato inglese e due partigiani (ma uno di questi, conciato malissimo, morirà nel '46).

La tragicità dell'evento fu vissuta in modo straziante dalla comunità canavesana, e anche creò non poco sconcerto nei comandi militari inglesi pur avvezzi al pesante tributo che la situazione di guerra "riscuoteva" fatalmente in termini di vite umane. La ricostruzione dell'accaduto, a

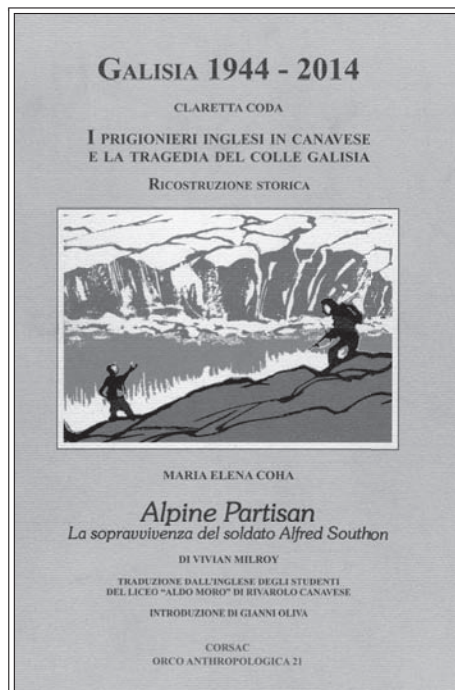
lungo indagato, non fu facile anche per la molteplicità delle testimonianze indirette e l'incertezza emotiva di quelle dirette da parte dei superstiti, sopravvissuti a esperienze allucinanti, che in un caso parvero andare oltre ogni limite ipotizzabile per la sopravvivenza fisica e psichica.

La storia "del Galisia" incrocia anche altri temi, come quello dei rapporti tra la semplice popolazione e quei soldati stranieri teoricamente "nemici" la cui protezione comportava rischi gravissimi, fino alla pena di morte. Altro tema pure interessante, che gli eventi "del Galisia" incrociano, è quello delle diffidenze (non di rado ostilità) riservate dai francesi ai "resistenti" italiani in conseguenza della non dimenticata "pugnalata alla schiena" del giugno 1940.

Su questa pagina di storia (e anche altro) si diffonde il bel volume di ricerca "*I prigionieri inglesi in Canavese e la tragedia del colle Galisia*" pubblicato nel 2014 da Edizioni CORSAC di Cuorgné (TO), costituito nella prima parte dalla traduzione integrale di "*Alpine Partisan - The survival of Trooper Alfred Southon*" che, pubblicato a Londra nel 1957, riportava a cura della giornalista Vivian Milroy la testimonianza diretta del Southon, unico superstite britannico.

Nella seconda parte, la curatrice del volume Claretta Coda analizza e indaga in capitoli densi e competenti, i buoni rapporti stabiliti in modo inatteso tra popolazione ed ex-prigionieri, e poi lo svolgimento dei fatti grazie a testimonianze e ricostruzioni del drammatico evento. A completamento dell'analisi, chiudono il volume alcune utili appendici di testimoni dell'epoca.

Da segnalare anche l'interessante introduzione di Gianni Oliva e, *last but not least*, il fatto che la traduzione dall'inglese del testo originale si debba agli studenti del Liceo "Aldo Moro" di Rivarolo Canavese coordinati dalla loro docente Maria Elena Cocha (veniali alcune improprietà





Tra la primavera e l'estate del 1945 vengono recuperati i corpi degli assiderati , coperti sul versante francese dalle nevicate invernali

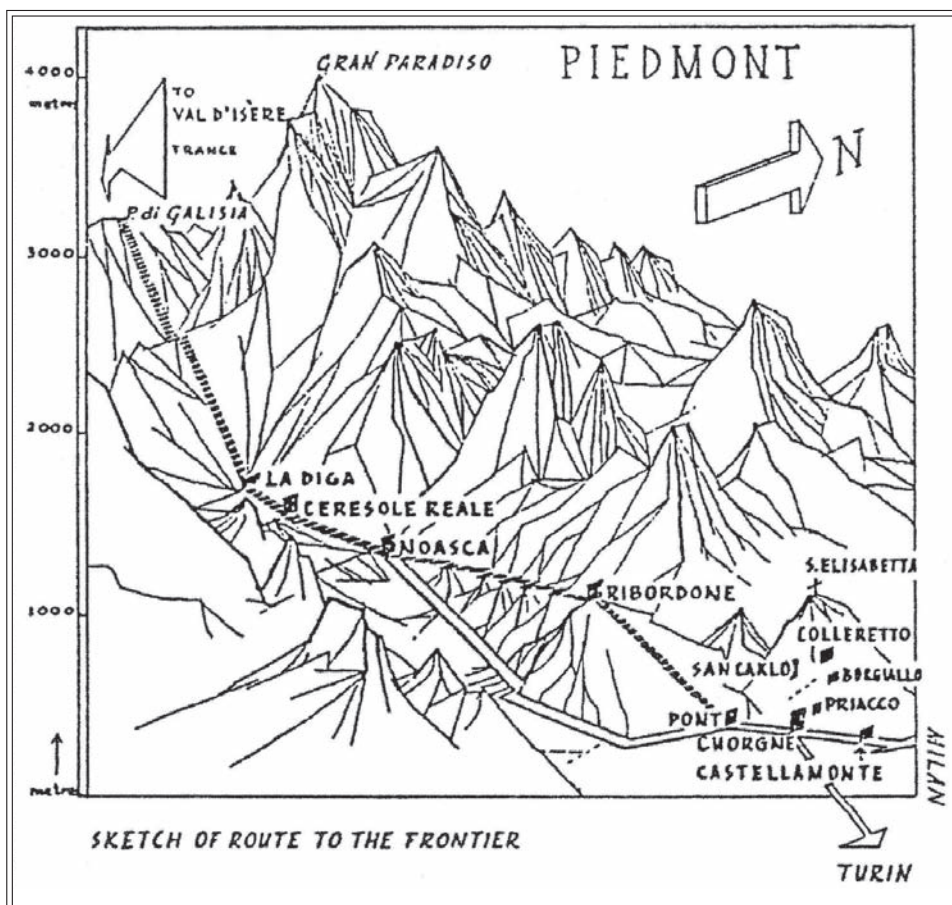
nella traduzione, soprattutto di termini o situazioni di carattere militare).

Ma ora veniamo ai fatti, sulla base del racconto di Southon, fatto prigioniero in Africa e poi avviato con altri militari britannici nel campo di concentramento italiano di Castellamonte, vicino a Ivrea. È con l'8 settembre, e col caos generale seguito all'Armistizio, che la narrazione entra nel vivo con la fuga di Southon e altri colleghi verso i monti sopra Cuorné e l'incontro con la sorprendente ospitalità da parte dei valligiani. A una fase di semplice nascondimento, peraltro condita da episodi di disinvolta partecipazione alla vita sociale della località, segue l'affiancamento attivo al movimento resistenziale con la partecipazione ad azioni dall'esito a volte sanguinoso. È però scontata la conseguenza sotto forma di intensificazione dei rastrellamenti tedeschi e italiani (Gnr e X Mas, in particolare), rendendo così appetibile per gli inglesi la possibilità di espatrio nella Francia liberata, al di là dei valichi alpini.

D'altro canto i partigiani – che intanto han cominciato a fruire di lanci di rifornimenti (armi soprattutto) dagli aerei alleati – hanno già in corso impegnative *corvée* attraverso il passo di Galisia con la francese Val d'Isère per rifornirsi anche attraverso quel canale di cui peraltro hanno già approfittato per l'evacuazione ex prigionieri di ogni nazionalità.

Per Southon e amici si apre la prospettiva di un Natale a casa (gli affetti familiari, la sospirata birra invece del vino, le tradizioni alimentari casalinghe invece della solita polenta ...) e nonostante la non domestichezza con l'ambiente glaciale dei 3.000 metri, si affidano ai loro accompagnatori e partono dai loro rifugi. È il 4 novembre 1944 e dopo tre giorni di trasferimenti il gruppo sarebbe pronto per lo scavalco del passo, ma c'è bufera e nevicata molto fitto.

Fino al momento di lasciare l'ospitale comunità valligiana il tono del racconto, scritto dalla Milroy in prima persona come fosse Southon, si presenta – anche nelle



Indicazione sintetica del percorso effettuato sul versante italiano dalla sfortunata *corvée* italo-britannica, che attraverso il passo di Galisia aveva programmato di portarsi in Val d'Isère

parti più crude – venato da una sorta di *understatement* e anche da leggere spruzzate di *humour*, entrambi molto britannici. Non entusiasmano certo, nelle prime pagine (guerra e prigionia), le ironie di cui si gratificano, qua e là, i militari italiani e il loro comportamento; ma questa è una costante – a volte giustificata, altre no – nella memorialistica straniera di guerra, soprattutto anglosassone.

Come, però, il teatro della narrazione si sposta in alta montagna, al Galisia, la narrazione affonda nel dramma per poi approdare all'angoscia e alla tragedia. La seconda parte del volume e le testimonianze pubblicate, dibattono ma lasciano aperta la questione del perché e del come della decisione di tentare l'impresa in quelle condizioni, già pesanti alla partenza verso il valico, considerando tra l'altro che questa avvenne alle 10 del mattino, troppo tardi.

Era l'8 novembre e al valico si arrivò verso sera, con neve altissima e instabile che rendeva problematica la discesa sul versante francese, peraltro pericoloso col maltempo. Si consideri inoltre che in una comitiva numerosa la progressione di tutti è condizionata dallo stato del più debole, e gli inglesi erano completamente estranei a un tipo simile di ambiente.

La partenza verso il passo a quell'ora tarda del mattino appare avventata, e anche la competenza di chi guidava la *corvée* era dubbia ma, peraltro, le circostanze che portarono alla fatale decisione sono coperte da un ampio ventaglio di ipotesi e pareri poi depositati. Resta scontata, ovviamente, la buona fede e la retta intenzione di chi, sul campo, decise. E poi, si sa, tutte le considerazioni fatte *a posteriori* non hanno il respiro di quel tempo drammatico e di quel momento specifico ...

In breve cosa successe? In quelle condizioni proibitive soprattutto gli inglesi, sommariamente equipaggiati, soffrirono molto il freddo notturno dei 3.000 metri, all'addiaccio in quella prima notte, poco sotto il passo. La luce del giorno non portò alcun sollievo e il raggiungimento del non lontano, ma invisibile, rifugio Prariond – meta sospirata per una sosta – non si verificò. Southon e un commilitone, sfiniti, vennero lasciati insieme a due partigiani al riparo di una roccia con la promessa di un soccorso. Gli altri ripartirono, ma solo per poi morire tutti lungo la discesa. Dal canto

si, i due partigiani rimasti si fidarono di qualche segno di miglioramento del tempo (che non ci sarà) e promettendo soccorsi ripresero la discesa verso valle, che li portò a imbattersi con la spaventosa evidenza della catastrofe occorsa ai disgraziati amici, poveri cadaveri congelati disseminati sul percorso.

Come Dio volle i due vennero avviati lungo la discesa e portati in valle, ma uno era in condizioni disastrose ed è quello che morirà poco più di un anno dopo.

Per i due inglesi, intanto, va di male in peggio: le condizioni permangono proibitive e la tormenta è continua; nel corso dell'ottava notte all'addiaccio il compagno di Southon muore di stenti e di freddo, e il 17 novembre dopo un'altra notte (la nona! senza mangiare e cercando disperatamente di non dormire, perché sarebbe morte certa) il superstite viene trovato miracolosamente vivo, anche se devastato da congelamenti.

Un allucinato Southon viene ricoverato, entrambe le gambe gli vengono amputate, in misura diversa e in due riprese, ma poi riuscirà a recuperare bene la mobilità sugli arti artificiali, perdendo comunque più di 10 centimetri di altezza. Gli vengono amputate anche alcune dita.

È certamente persona di tempra eccezionale; riuscirà a superare il trauma e a vivere normalmente; si sposerà e tornerà qualche anno dopo a Cuorné a trovare i vecchi "compaesani" e soprattutto la famiglia della frazione San Carlo che l'aveva generosamente accudito in quel pericoloso 1944.

"Lieto fine", per lui e per l'altro superstite, il partigiano italiano? Il dirlo assumerebbe un sapore amaro: sullo sfondo incombeva l'atroce destino di una quarantina di ragazzi, poco più che ventenni, protagonisti sfortunati di una tragedia conseguente eventi legati a quella che fu definita *strange alliance* ("alleanza inattesa") tra popolazione civile e prigionieri nemici. Mi piace terminare questo scritto con le frasi di Giovanni Bertotti e Claretta Coda, che chiudono il volume:

"Giunti alla fine, non ci sono più parole. La tragedia è stata elaborata, i morti sono stati sepolti, i loro nomi nei limiti del possibile sono stati trovati. Ora vogliamo stare in silenzio. Onorarli. E lasciarli andare ..."

Franco Ragni

"Senza parole".
Così si saliva ai
monti dalla pianura